

Un invito al governo Renzi: visto che - gli piaccia o no - entro fine novembre deve dire che cosa vuol fare del canone Rai per garantire all'azienda di viale Mazzini le risorse del 2015 (così come prevede la legge), perché non prova a volare alto? Perché invece di continuare a parlare di "servizio pubblico" non incomincia a confrontarsi con un nuovo termine: "la responsabilità pubblica"?

Personalmente mi sono convinto che non basti più far riferimento all'idea del servizio pubblico come abbiamo fatto tutti fino ad adesso. E' diventato indispensabile confrontarsi con una nuova idea che per semplificare chiamiamo proprio "responsabilità pubblica". E' un salto prima di tutto culturale. Ma anche organizzativo. E' stato l'ex presidente della Rai Claudio Petruccioli a parlarne per primo in un bel saggio pubblicato sulla rivista "Civiltà delle macchine".

Nei confronti del sistema dei media, dell'informazione, della comunicazione, un sistema travolto da un tornado devastante come si sta rivelando essere la rivoluzione digitale, ci vuole uno scatto di intelligenza in più, una capacità di comprensione in più rispetto a un mondo che sta profondamente cambiando.

Ebbene, proprio immergendosi nel mondo dei media, oggi dovrebbe essere chiaro a tutti e dunque anche al governo che è meglio parlare di "responsabilità pubblica" piuttosto che di "servizio pubblico". E vediamo perché. E soprattutto vediamo quali sono le conseguenze che ne derivano.

Intanto perché usando la parola "servizio pubblico" si finisce per pensare immediatamente solo alla Rai di oggi, che è soprattutto radio e televisione, e ancora poca Rete. E qui l'eccesso di presenza partitica sappiamo tutti come abbia finito per deformare, distorcere, falsare, compromettere il senso stesso di servizio pubblico. Insomma siamo stati tutti testimoni di una degenerazione di sistema e dello svuotamento della missione stessa originaria del servizio pubblico.

E poi - e questo in prospettiva è davvero l'aspetto più importante - perché la rivoluzione digitale, lo strapotere di internet, l'onnipresenza del web, sta profondamente cambiando l'essenza e la stessa ragion d'essere del servizio pubblico radiotelevisivo così come abbiamo imparato a conoscerlo negli anni.

Se pensiamo al broadcasting, al passaggio cioè di un messaggio, di una informazione, di un programma, da uno a tanti, ci rendiamo conto che le attese, le aspettative in fondo prevedevano regole semplici e chiare. Che cosa ci si aspetta infatti da un servizio pubblico radiotelevisivo tradizionale? Che garantisca pluralismo, ovvero capacità di leggere la realtà nella sua complessità. E per la credibilità del servizio pubblico si ritiene importante prevedere una sua autonomia, dal punto di vista professionale, gestionale, manageriale, finanziario, creativo.

Sì, certo, le attuali leggi non garantiscono nulla di tutto questo e andrebbero dunque cambiate al più presto. Eppure guai a pensare che così facendo - anche se penso che sarebbe già un bel passo avanti nell'attuale scenario della politica - si sarebbero risolti tutti i problemi di un'azienda di servizio pubblico come la Rai. Un'azienda impegnata a pensare ai suoi prossimi dieci, venti anni ... Una vera eternità al tempo di oggi!

Il rinnovo della concessione deve allora diventare l'occasione per reinterpretare il ruolo, la missione, il peso culturale e politico della Rai di domani.

Ecco allora che ha senso ripartire da una riflessione sulla nuova realtà di internet, della Rete. Non è tanto un nuovo mezzo, un nuovo media, è soprattutto una specie di mare magnum dentro il quale si muovono tutti i media. E la caratteristica principale è che da un mondo in cui il messaggio va e andava da uno a tanti, siamo entrati in un mondo in cui i messaggi sono naturalmente più di uno, sono potenzialmente tanti, ma quel che più conta vanno e ritornano dai più, dai tanti, ai più e ai tanti.

In questo nuovo mondo, in questo mare magnum ha ancora senso parlare di servizio pubblico, come

abbiamo fatto finora?

Intanto si è cominciato a mettere le mani avanti e a parlare di Rai come media company, di società dell'audiovisivo e non più di Rai come semplice broadcaster.

C'è una moltiplicazione di canali, di video, di streaming, di offerte a pagamento, di programmi gratuiti e no. Si va configurando un cittadino nerd, ossessionato, impossessato, dai tablet, dagli smartphone, dai computer, dall'essere sempre e comunque e ovunque in rete.

E' un sistema plurale ma c'è un di più di quel pluralismo di cui si parla quando si parla del tradizionale servizio pubblico? E che senso ha parlare di qualità dei contenuti? Che tipo di informazione serve, di che tipo di informazione abbiamo bisogno?

Sì, certo, nella nuova società che non punta sulle masse ma punta sugli individui, ogni cittadino è naturalmente libero di scegliere. Anche di scegliere di farsi del male.

Ma la Politica, quella con la P maiuscola, non può assistere impotente, non può non farsi carico di una nuova responsabilità pubblica all'interno di questo mare magnum di voci, di messaggi, di video.

Ecco allora che la nuova Rai che deve nascere da un'accresciuta e consapevole responsabilità pubblica ha davanti alcune scelte irrinunciabili e che dovrebbero essere il più ampiamente condivise. Deve trasformarsi in un "hub" della comunicazione, deve garantire che chiunque può entrarvi liberamente e gratuitamente.

Deve garantire al cittadino qualità e gratuità. Deve offrire contenuti non necessariamente condizionati dalle regole del mercato. Deve offrire informazione e divertimento e cultura gratis e con un certificato di qualità fondato sulla professionalità degli operatori, dei dipendenti, dei giornalisti.

Popper parlava di dare una patente a chi doveva fare televisione. Abbiamo in tanti pensato che fosse una provocazione, che fosse solo un'idea balzana irrealistica e ingiusta. Oggi non dico che potremmo fare nostra questa idea e tuttavia mi pare importante garantire che chi lavora con gli strumenti della comunicazione - in grado di condizionare il pensiero e il comportamento dei cittadini - sia all'altezza della sfida e dei bisogni di un mondo fatto di individui alla ricerca di un senso della propria esistenza.

Ecco mi piacerebbe che il governo Renzi di questo cominciasse a parlare e a far parlare prima di risolvere l'eterno problema dell'evasione del canone. Sia che lo si mantenga sia che lo si tolga e si trovino altri modi di raccogliere denari da mettere in Rai, è indispensabile spiegare agli italiani che cosa si vuole da un rifondato servizio che sarà vissuto come pubblico solo se sarà figlio di una spiegata e condivisa responsabilità pubblica.

E veniamo al tema che mi è stato assegnato, quello della governance di una nuova Rai.

Proposte per una nuova governance della Rai, servizio pubblico dell'audiovisivo

Gli obiettivi:

- ridare alla politica il compito alto che le spetta, quello cioè di definire la missione e il ruolo del servizio pubblico dell'audiovisivo al tempo della rivoluzione digitale
- liberare la Nuova Rai dai vincoli impropri dovuti al controllo dei partiti sul governo quotidiano dell'azienda
- creare per la Nuova Rai le condizioni affinché il servizio pubblico dell'audiovisivo trovi efficienza, stabilità, managerialità al tempo della crossmedialità, diventando una componente

innovativa di un Welfare State moderno in grado di contribuire al rafforzamento della democrazia e allo sviluppo della società

- proporre un modello diverso – e più efficiente – rispetto a quello (la fondazione) proposto dal Pd in precedenti legislature.

Il modello a cui ispirarsi è quello cosiddetto “duale” già sperimentato con successo nel sistema bancario (che ora peraltro si sta evolvendo) e che altre imprese pubbliche stanno studiando. Il modello, in sintesi, si caratterizza per un rapporto fra “gestione” e “controllo” dell’azienda diverso rispetto a quello “ordinario”. CdA e Collegio Sindacale sono sostituiti, nel sistema duale, rispettivamente da un Consiglio di Gestione (CdG) e un Consiglio di Sorveglianza (CS) il quale ultimo, però, ha anche taluni compiti di gestione (definiti nello statuto) e potere di nomina dei consiglieri di gestione: poteri dunque molto più incisivi rispetto a un mero Collegio Sindacale.

Il modello “duale” sarebbe ottimale per la RAI, poiché garantirebbe una gestione snella dell’azienda all’interno del Consiglio di Gestione (composto da un presidente – così si chiama nel sistema duale ed è assolutamente paragonabile a un amministratore delegato - e altri due consiglieri, ad esempio) e un controllo effettivo ed efficace ad opera del Consiglio di Sorveglianza, ma solo su alcune attività e non anche sul “quotidiano” dell’azienda.

I vantaggi - in sintesi - sono:

- pur restando la proprietà al Tesoro e alla Siae si elimina completamente l’ingerenza del governo sulla conduzione aziendale e sulle scelte di gestione

- si delinea un più ampio coinvolgimento della società italiana nel suo insieme, attraverso i canali tradizionali della politica, dell’economia, della cultura, della Rete

- si traduce in pratica lo slogan “fuori i partiti dalla Rai” e si implementa lo slogan “la Rai ai cittadini”

- Si affida al presidente (di fatto un amministratore delegato), affiancato da due amministratori scelti dal Consiglio di sorveglianza, il compito di guidare la Rai, la responsabilità nella gestione del giorno per giorno, e nella proposta di scelte strategiche di medio e lungo termine.

In questa proposta il Consiglio di sorveglianza è composto da 21 membri, indicati:

7 dai presidenti di Camera e Senato (sentiti i suggerimenti dei partiti che compongono il parlamento, escludendo i parlamentari in carica e puntando su professionisti del mondo della comunicazione)

2 dalla Conferenza Stato – Regioni

2 dall’Anci, l’associazione nazionale dei Comuni

1 dal CNR

1 dalla FNSI

1 dalla FIEG

1 dall’APT

1 dall’ANICA

1 dai Sindacati

1 dalla Confindustria

## 1 Conferenza dei Rettori

### 1 dall'Associazione dei gestori della Rete

Naturalmente si possono immaginare anche altre proposte, senza snaturare il sistema duale. Si può, per esempio, pensare di ridurre a 15 (anziché 21) i membri del CdS. Si può variarne la composizione: tutta affidata alla politica, ai presidenti di Camera e Senato, oppure mista come nella proposta indicata sopra?

Il presidente del CdS è scelto a maggioranza fra i 21 membri e ha il potere di convocare il Consiglio.

Al Consiglio di Sorveglianza sono affidati i compiti tipici di controllo attribuiti al CS dal diritto societario attuale, più i seguenti:

- La nomina, a maggioranza di due terzi, dei componenti il Consiglio di Gestione, tra cui il Presidente (indicato dall'azionista Tesoro oppure indicato dai presidenti di Camera e Senato). Si può anche immaginare che a proporre il presidente del Consiglio di Gestione sia il presidente della Repubblica, in questo caso basterebbe l'accettazione da parte del Consiglio di Sorveglianza.
- La nomina, a maggioranza semplice, degli altri due componenti del Consiglio di Gestione
- Così come il CdS ha il potere di nomina ha anche il potere di revoca del CdG
- l'approvazione del bilancio della Nuova Rai
- Sul piano industriale e sul piano editoriale esprime un parere qualificato (con eventuale monito al CdG)
- l'approvazione di investimenti superiori ai 20 milioni di euro
- il controllo sul rispetto delle finalità del servizio pubblico così come indicate dalla Convenzione e del Contratto di Servizio firmato dal Mise e dalla Rai
- l'accesso a tutta la documentazione necessaria per avere trimestralmente un quadro aggiornato dell'andamento dell'azienda

Al Consiglio di Gestione (CdG, formato dal Presidente e da due Consiglieri) sono delegate la guida e le scelte strategiche di medio e lungo termine dell'Azienda. Il Presidente può delegare compiti precisi ai due componenti del CdG, sulla base delle loro competenze (Finanza? Rapporto con i territori? ecc.)

Il Consiglio di gestione è affiancato con poteri consultivi da un Comitato di direttori RAI che si riunisce ogni qualvolta ci sono decisioni strategiche (politica del personale, grandi investimenti, progetti di profonda riorganizzazione) e nomine di nuovi direttori di rete e di telegiornale.

Questo consente una maggiore condivisione delle scelte, che però, alla fine, sono e restano solo del CdG.

La durata in carica: sei anni – non rinnovabili - per il Consiglio di Sorveglianza; tre anni rinnovabili due volte per il Consiglio di gestione.

I compensi. Ai membri del Consiglio di Sorveglianza è riconosciuto un mero rimborso spese e un gettone di presenza ogniqualvolta si riunisce (non più di una volta al mese, almeno una volta ogni tre mesi)

Ai componenti del Consiglio di Gestione, con deleghe concordate, spetta un compenso non superiore ai tetti fissati dal governo per gli amministratori pubblici.

Dopo la prima nomina, al Presidente del CdG è demandato il compito di preparare in sei mesi al massimo un progetto di riorganizzazione del servizio pubblico che verrà sottoposto a un primo parere del Consiglio di Sorveglianza e presentato alle Commissioni competenti di Camera e Senato per un voto conclusivo. I paletti della riorganizzazione si ispireranno al Grande Ascolto (consultazione pubblica) che il ministero delle comunicazioni organizza, coinvolgendo gli stakeholders e l'opinione pubblica attraverso la Rete.

L'esperienza maturata da chi "il modello di governance duale" lo ha già sperimentato suggerisce alcuni chiarimenti indispensabili da inserire nello Statuto, e questo al fine di evitare ambiguità e conflitti di competenze fra Consiglio di Sorveglianza e Consiglio di Gestione.

Quanto al controllo parlamentare si consiglia di sciogliere la Commissione bicamerale di Vigilanza sulla Rai e affidare a una Commissione permanente della Camera il compito di legiferare sui temi della Comunicazione. Ancora meglio sarebbe istituire una Commissione parlamentare ad hoc, una "Commissione Media e Agenda Digitale" mettendo fine all'attuale contraddittoria situazione per cui di Comunicazione si occupa la Commissione Trasporti alla Camera e la Commissione Lavori Pubblici al Senato.